V. 421. d. 17.

PARLAMENTO ITALIANO

101.

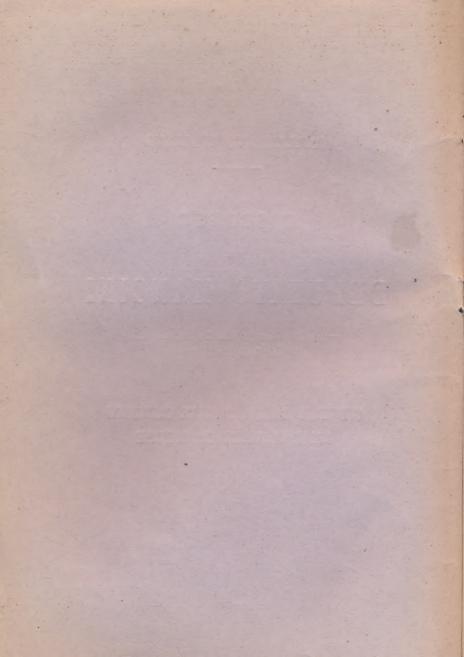
DISCORSO

DEL

DEPUTATO MANCINI

pronunziato nella seduta della Camera dei Deputati
del 7 dicembre 1861

SULLA

QUESTIONE ROMANA E SULLE CONDIZIONI DELLE PROVINCIE NAPOLETANE

PARLAMENTO ITALIANO

DISCORSO

DEL

DEPUTATO MANCINI

pronunziato nella seduta della Camera dei deputati
del 7 dicembre 1861

SULLA

QUESTIONE ROMANA E SULLE CONDIZIONI DELLE PROVINCIE NAPOLETANE

TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
palazzo Carignano

Signori,

Prendendo a parlare dopo la procella di questo deplorabile incidente, io sento più che mai il bisogno di quelle doti che mi mancano, di quella potenza ed autorità di parola che fosse efficace a ricondurre la discussione nella regione calma e serena, dalla quale non avrebbe mai dovuto dipartirsi.

Pur troppo non mi resta, per augurarmi l'attenzione della Camera, che confidare nella sua indulgenza e generosità.

Uso nelle trattazioni politiche ad anteporre alla forma la sostanza ed ai pregi oratorii de' discorsi il valore pratico delle opinioni, mi studierò di volgere a questo precipuo scopo i miei ragionamenti. Epperò ho intendimento, in un succinto esame della nostra politica estera, che si compendia nella questione di Roma, limitarmi a riassu-

mere i risultamenti che scaturiscono da tutta la discussione ed i termini ultimi in cui la quistione ormai trovasi ridotta, perchè stimo non essere senza utilità riconoscere e porre in aperta luce le conclusioni pratiche alle quali conduce il sistema propugnato dagli oratori della parte della Camera in cui seggo.

Quanto alla quistione interna, ed in ispecie per ciò che riguarda le condizioni delle provincie napolitane, anzichè limitare i molti oratori che quasi con coltello anatomico riaprirono le piaghe dolorose che travagliano le infelici popolazioni del mezzogiorno, per esagerarne ancora l'importanza ed esporle al vostro sguardo; anzichè pretendere di passare ancora una volta a rassegna una serie più o men lunga di minute lamentanze, senza la possibilità di una sufficiente indicazione di corrispondenti rimedi, tenterò piuttosto di compendiare le cause di quei mali in qualche formola sintetica che meglio conceda la ricerca dei mezzi di riparazione; e nel tempo stesso mi rivolgerò al Governo per manifestargli schiettamente alcuni miei desiderii, giustificando così l'ordine del giorno da me proposto ieri in forma di ammendamento, nel quale appunto quei voti medesimi si trovano espressi. Così sarà ancora risparmiato alla Camera di udire una seconda volta la mia voce per lo svolgimento di quella proposta.

Signori, il vostro voto del 27 marzo nella questione romana può dirsi in un suo capo essenziale accettato da tutte le parti di quest'Assemblea, in quanto cioè esso riconobbe una verità che gli oratori di sinistra come di destra con nobile lealtà in questi giorni proclamarono, che una tale questione non è di quelle che si possono troncare colla violenza e colla spada, ma che essa racchiude veramente un arduo problema morale, nella cui soluzione

un trionfo duraturo non può conseguirsi, fuorchè colle armi della ragione, col sussidio della pubblica opinione illuminata. In ciò, parmi, siamo tutti concordi.

Ora, collocato il Governo in simili condizioni, a fronte di quel grande problema, non poteva altrimenti tentare di scioglierlo che esercitando una doppia azione: un'azione affatto *morale* sull'opinione del mondo cattolico, ed in particolare della nazione francese; ed un'azione *diplomatica*, mercè avvedute negoziazioni col Governo imperiale di Francia e con altri Gabinetti d'Europa.

Per raggiungere il primo intento, l'onorevole presidente del Consiglio avvisò che fosse conveniente di formulare in alcuni articoli le nuovi e grandi libertà e concessioni che il Governo italiano dichiaravasi disposto ad accordare alla Chiesa ed al pontificato, e di sottomettere quegli articoli, per mezzo della Francia, all'accettazione del pontefice, riservandosi poscia di darne più tardi contezza al mondo cattolico.

Taluno degli oratori, nell'intento forse di difendere e giustificare il Ministero, ha detto che quegli articoli non altrimenti furono formulati e presentati se non con lo scopo, ed anzi con la certezza che non sarebbero accettati.

Dal mio canto, o signori, io respingo quest'interpretazione come indecorosa per un serio uomo di Stato e pel capo di un Governo rispettabile; io sono convinto che l'onorevole presidente del Consiglio, studiata maturatamente la questione, presentò quelle proposte col sincero desiderio di riuscire ad ottenerne l'accoglimento; con la persuasione che la loro ragionevolezza permetteva di nudrire, che meritassero di essere prese in attenta considerazione; e in ogni caso con la certezza che, quando pure somigliante speranza tornasse delusa, almeno non sarebbe

mancato il sicuro conseguimento di un altro prevedibile vantaggioso effetto.

Io non voglio sapere se quegli articoli e l'indirizzo che li accompagnava veramente rimasero ignorati dal pontefice, nè punto trasmessi alla loro destinazione dal Governo francese; ovvero se piuttosto inviati a Roma, ed esplorate prima in via officiosa le disposizioni che solleverebbe la loro lettura, ed avuta la certezza di un perentorio rifiuto, si fosse preferito di risparmiare al capo del cattolicismo davanti alla storia della Chiesa la terribile responsabilità di quel rifiuto, e di non dar corso a quei documenti in via officiale. Questo io so, che l'annunzio di quelle larghe proposte, di quelle generose concessioni offerte dal Re d'Italia al papato, produsse una profonda impressione sopra i credenti di buona fede, ed esercitò una benefica influenza sull'indirizzo dell'opinione europea; ed a quest'ora, o signori, io credo che non si trovi più alcuno che lealmente ardisca sostenere che la questione che si agita tra l'Italia e il papato sia veramente una questione religiosa, e che il pontefice sia guidato da doverosa difesa di interessi soprannaturali e divini e non già da gelosa avidità di dominazione terrena e politica. (*Segni di assenso*)

Ma vi fu detto: imprudenti offerte furono queste consentite dal barone Ricasoli; eccessive, sfrenate concessioni, feconde di pericoli per l'avvenire d'Italia.

E l'onorevole Brofferio, se ben rammento, rivolgeva un rimprovero al ministro guardasigilli, perchè, infedele alle tradizioni dell'Università e della magistratura, avesse prestato il suo assenso ad una perniciosa abdicazione delle più preziose prerogative della civile sovranità.

L'onorevole Petruccelli poi, nel brillante ed ingegnoso

suo discorso, ci disse che la formola: *libera Chiesa in libero Stato*, esprimeva un concetto impossibile; che la Chiesa per essere libera dev'essere *Stato;* che lo Stato con una *libera Chiesa* nel seno non è più padrone di sè; che una Chiesa libera deve avere codici, giurisdizione esteriore, immunità, diritto di asilo, l'autorità che arrogavasi con la bolla *In cœna Domini;* che perciò vi si propone nientemeno che di ritornare in pieno medio evo.

Signori, così commentata quella magnifica formola, noi la vediamo cambiata in quest'altra: *Chiesa dominatrice in servo Stato.* Io non dirò che l'onorevole Petruccelli, così ragionando, ha dimostrato di non comprendere, ma dirò piuttosto ch'egli ha troppo ingegno per non comprendere una formola, nella quale tutti ravvisiamo l'inizio ed il fondamento della libertà e della civiltà moderna. Avrò io bisogno di rispondergli che la libertà della Chiesa ai nostri occhi altro non rappresenta che il complesso delle libertà individuali dei credenti semplicemente nella sfera della dottrina religiosa; l'indipendenza di tutte le comunioni nella fede; l'incompetenza dello Stato in questo campo dello spirito e della vita interiore, salva sempre l'incolumità e la custodia dell'ordine civile e della pubblica quiete sotto le garanzie e le repressioni del diritto comune, davanti a cui non vi hanno nè credenti, nè sacerdoti, ma dappertutto e sempre cittadini, eguali e sommessi innanzi all'impero della legge e della giurisdizione, che emanar debbono dall'unica legittima fonte della sociale potestà: che in fine non può in quella formola comprendersi se non l'assoluta emancipazione della coscienza, santuario inviolabile, in cui anche avanti e senza gli articoli formolati dal presidente del Consiglio non potrà mai essere che illegittima qualunque ingerenza dell'autorità

politica ed in cui l'occhio scrutatore dei Governi civili non avrebbe mai dovuto penetrare? (*Bravo!*)

Questa formola, o signori, anzichè essere inattuabile e senza esempio in altri paesi d'Europa, come la qualificò l'onorevole Petruccelli, noi la veggiamo applicata ed in atto in molti di questi paesi. Tale è la condizione fatta alla comunione cattolica nell'Olanda, tali sono i rapporti tra la Chiesa e lo Stato del Belgio, tale è la condizione del cattolicesimo in Inghilterra, tale è nel paese della libertà per eccellenza, nella libera America del nord.

Ecco, signori, la pratica attuazione della formola: *libera Chiesa in libero Stato,* che l'onorevole Petruccelli traduceva in una risurrezione del medio evo nel mezzo dell'Italia. E quando si considera che quest'attuazione ebbe luogo in quei paesi, dove senza alcun inconveniente, e dove con inconvenienti non pericolosi alla sicurezza dello Stato, mentre il papa è ancora principe, e come principe naturalmente è circondato da politiche relazioni ed alleanze, chi potrà credere, o signori, che sarebbe da temere in Italia, in mezzo ad una nazione di 25 milioni, un pontefice che fosse ridotto vescovo e pastore delle anime, ed affatto spogliato del potere temporale che oggi possiede? Non vi può essere, o signori, che la memoria di un passato che non è più, e dei danni in verità gravissimi che il papato politico ha arrecato in ogni età all'Italia, perchè si possa ancora tremare della larva di quel potere, quando pur fosse abbattuto e spento.

In un senso solo io comprendo questo timore e gli scrupoli degli oratori avversari, nel senso cioè che nei particolari accordi, sapientemente riserbati ad ulteriori trattative dal presidente del Consiglio, sarebbe mestieri che venissero adottati e concertati speciali temperamenti e pre-

cauzioni, la cui opportunità non sarebbe relativa che ad un primo periodo di transizione dal vecchio al novello sistema; periodo che io chiamerei di prova, perchè destinato ad assicurarci che il papa abbia abdicato di buona fede, anzichè rassegnarsi alle circostanze del momento, per tornar poscia ancora una volta a cospirare coi potenti della terra contro la sovranità nazionale degl'Italiani; e per servirsi delle libertà e delle concessioni ottenute come istrumenti e mezzi di ricuperazione della perduta politica potestà.

Tuttavia, benchè nelle tenebre del medio evo, dopo lotte aspre e secolari, questi mezzi valsero ai papi per conquistare una politica possanza; qual confronto, o signori, sarebbe possibile tra la società debole ed inferma dei secoli di barbarie ed ignoranza, e quella adulta, illuminata e civile del secolo XIX?

Sì, io stesso, educato alla scuola napoletana, cioè alla scuola dei giureconsulti i più avversi alle pretensioni politiche del papato, nato nella patria di Giannone, ed avvezzo a meditare con amore e riverenza sui volumi di quel grande e sventurato ingegno, i cui scritti composti nella sua dolorosa dodicenne prigionia in Piemonte e già inediti ebbi la ventura di scoprire e di porre in luce, io stesso, non ho difficoltà di dichiararlo, non saprei ravvisare menomamente pericolose quelle concessioni e quelle larghezze nelle normali condizioni, alle quali dovrebbero applicarsi. Che giova parlarci dell'*exequatur*, del *liceat scribere*, del diritto alla nomina dei vescovi e delle tante altre prerogative dello Stato, delle quali oggi ragionevolmente con viva tenacità siamo tutti gelosi? Queste istituzioni (chi nol sa?) non furono una invenzione gratuita dei nostri padri e senza ragione di essere. I nostri mag-

giori furono costretti dalla necessità e da dolorose esperienze a circondare di questi mezzi di tutela e difesa la civile sovranità nell'epoca appunto in cui il papato, cessando di essere un'istituzione religiosa e spirituale, si trasformò in una formidabile potenza politica. Ma questi mezzi di difesa diverrebbero inutili, come in antichi arsenali ci si mostrano le corazze di ferro de' lontani secoli, e verrebbe meno ogni opportunità di farne uso il giorno in cui, cessato il potere temporale, mancasse altresì la probabilità delle aggressioni e delle invasioni da parte del pontificato e dell'autorità religiosa.

Del resto, o signori, siatene persuasi, queste dappertutto saranno, in un futuro non lontano (si accordi o no il papato coll'Italia), le relazioni razionali tra Chiesa e Stato; questo sarà l'avvenire delle umane società. L'Italia, consenta oggi o no il pontefice, verrà un giorno spontanea, per organo del suo Parlamento, e mediante le sue leggi, a concedere alla Chiesa quella libertà e quella larghezza sotto forma di esercizio d'individuali libertà dei cittadini; e però le proposte dell'onorevole presidente del Consiglio non avrebbero fatto oggidì che mettere l'Italia in grado di prenunziare, di anticipare, se possiamo così esprimerci, questa grande ed immancabile riforma. (*Bene!*)

Abbiamo detto che, oltre l'azione *morale* esercitata sull'opinione pubblica, rimaneva pure al Governo un'azione *diplomatica* da spiegarsi mercè le negoziazioni. Questa parte delle cure del Gabinetto non ha formato, nè in verità poteva formare soggetto di discussione in questa Camera, per difetto dei relativi documenti; ma niuno ha detto, e niuno, io credo, penserà che il Ministero siasi veramente limitato a formulare quegli articoli e quell'indirizzo, ed a tentare d'inviarli al loro destino.

Sappiamo tutti che assidue ed importanti negoziazioni furono intraprese e coltivate; che molti documenti esistono, i quali farebbero fede degli sforzi e dello zelo del Gabinetto; ma non possiamo che lodare la riserva del suo illustre capo per essersi astenuto tuttora dal presentarli, dappoichè, essendo trattative le quali debbono aver corso ulteriore, non sarebbe stata la loro presentazione al coperto della censura d'imprudenza e di detrimento del pubblico servizio.

Vediamo piuttosto a quale risultamento pratico debbano tendere, secondo il nostro avviso, questi negoziati ancora pendenti.

Io penso che sarebbe un grave errore ostinarsi nella speranza di persuadere il pontefice e di ottenere da lui l'accettazione delle proposte italiane. Io lo penso, perchè, o signori, sono ben lontano dal credere che per restituire Roma all'Italia siavi ineluttabile necessità di un concordato col pontefice. Quel principe, come fu già osservato dall'onorevole Carutti, come principe non è e non può considerarsi in condizione diversa da quella stessa in cui erano Francesco Borbone e Ferdinando di Lorena. Avete voi chiesto mai la rinunzia di costoro ai troni che occupavano? O non vi siete piuttosto rivolti all'autorità del suffragio popolare per la legittimità del novello Governo, per la costituzione della italica nazionalità? E poi, non è il papa un principe elettivo, il quale per ciò mancherebbe benanche della disponibilità del deposito confidatogli? Non è un principe che pretende essere il suo principato di diritto divino ed essenzialmente indispensabile all'esercizio indipendente della sua giurisdizione spirituale? Vano sarebbe adunque persistere nel tentativo e sperare alcun frutto da questa persistenza.

Chi darà dunque all'Italia la sua capitale in Roma?

Non vi ha bisogno, o signori, di mendicare concessioni e trattati; a noi basta il principio di nazionalità che attribuisce a ciascuna nazione la signoria di sè stessa e di tutto il suo territorio, che le dà facoltà di costituirsi ed ordinarsi, di scegliersi un Governo consentaneo ai suoi bisogni, che le dà diritto di convertirsi di nazione in uno Stato. E questo diritto si esercita e si estrinseca nel suffragio universale: espressione e ricognizione della nazionale sovranità.

Altro dunque non occorre che sgombrare la via a quest'ultimo fatto, riuscire, cioè, ad ottenere che il popolo romano possa manifestare la sua volontà, e che il suo suffragio possa raccogliersi pacifico, ordinato, puro di eccesso e disordini, e mantenendo fino all'ultimo intatta questa prerogativa nobile e decorosa, e dirò pure straordinaria, della rivoluzione italiana. *(Bene!)*

Ora, quale ostacolo, o signori, si oppone a quel fatto? Anche in ciò siamo tutti d'accordo esservi soltanto un ostacolo materiale, una forza armata che impedisce al popolo romano di esercitare quel diritto, di concorrere col resto dell'Italia nella costituzione della nazionale sovranità. Questo appunto l'onorevole Bon-Compagni accennava nel suo sapiente discorso, quando osservava che mal si ponga ancora oggidì in Italia la questione, se il potere temporale dei papi debba o no abolirsi, essendo oramai mancate al loro Governo le condizioni vitali indispensabili al possesso ed all'esercizio di qualunque politica sovranità; ma piuttosto la questione doversi così enunciare: se possa tollerarsi che una forza artificiale, una forza straniera, materialmente impedisca a quel potere temporale, che è caduto di diritto, di cadere altresì in fatto.

Ma questa forza è quella della Francia. E qui, o signori, l'onorevole Musolino, il quale con la sua straordinaria facilità di parola intrattenne per più ore quest'Assemblea, nella sua rivista storica retrospettiva sulle relazioni della Francia coll'Italia non si contentò di rammentare come la politica tradizionale della Francia da Carlo VIII, che dico? da Carlo Magno fino a Cavaignac sia stata poco propizia all'Italia; ma allorchè io attendeva che facesse un'onorevole eccezione, e ne traesse anzi un argomento di lode e di riconoscenza pel solo Governo attuale, come il primo dei Governi francesi cui l'Italia sia veramente debitrice di segnalato benefizio, egli trascorse a dire che lo stesso Governo imperiale nel 1860, ed anche nel 1859, era stato avverso al risorgimento italiano, e che anche oggi l'Italia veramente non abbia che in esso il suo unico nemico.

Confesso, o signori, che, mentre l'onorevole Musolino non dubitava di profferire questo paradossale giudizio, una subita illusione s'impadronì per brevi istanti de' miei sensi, e parve ferirmi l'orecchio un lontano ed acuto grido, un doloroso lamento sollevato dalle miriadi de' prodi figli di Francia, che immolaronsi alla salute ed al riscatto d'Italia, e che avvolti nel loro lenzuolo di gloria ne' campi ancora cruenti di Magenta e di Solferino dormono il sonno eterno.

Però, o signori, la veemente requisitoria dell'onorevole Musolino ebbe il merito di eccitare tutti gli altri oratori ad esprimere in proposito la loro opinione, e di render palese che il di lui avviso rappresenta una voce solitaria e senza eco alcuna in quest'Assemblea; dappoichè non solo gli onorevoli Bon-Compagni e Rattazzi ragionarono in senso contrario difendendo l'alleanza francese, e questo

ultimo addusse argomenti, ai quali finora non ho udito replicare vittoriosamente, ma anche gli amici politici dello stesso onorevole Musolino, il Ferrari, il Petruccelli, il Ricciardi, gli contraddissero; e l'onorevole Brofferio, che non lascia mai sfuggire l'occasione di elevarsi alle ispirazioni dell'eloquenza, esordiva immediatamente la sua orazione inviando alla Francia in nome dell'Italia e di questa Assemblea italiana un fraterno ed amorevole saluto.

Nè venga a dirci il deputato Bertani che a questo modo noi facciamo una politica di sentimento. Signori, la gratitudine fra le nazioni, più ancora che fra gl'individui, non è solo l'adempimento di un dovere morale, ma è pure un buon calcolo, dappoichè è seme di novelli benefici, sorgente di potenza e di grandezza. *(Bene!)*

Sì, il sangue ed i sacrifici della Francia in quest'ultimo periodo consacrati alla causa italiana strinsero ormai un vincolo indissolubile di amore e di alleanza, assai più che tra i due Gabinetti, tra i due popoli; e mi sia permesso di invitare tutti quanti qui seggono sui diversi banchi della Camera, senza distinzione, a voler rispondere a quelle veramente dolorose parole del deputato Musolino, mandando dal loro cuore un plauso unanime a quelle nobili e generose vittime, ed alla grande nazione da cui nacquero. *(Segni d'approvazione)*

Se non che resta sempre il fatto che il corpo d'occupazione francese è a Roma, e vi è, secondo la dichiarazione di quel Governo, per proteggere l'indipendenza del pontefice, per adempiere ad un debito assunto dalla Francia in faccia al mondo cattolico.

Qui, o signori, è necessaria una spiegazione.

Che cosa la Francia intende essa poter legittimamente proteggere a Roma?

L'autorità del principato civile, o l'indipendente e sicuro esercizio della potestà spirituale?

Nella prima supposizione, l'indipendenza del principe protetto per opera della stessa potenza protettrice sarebbe perita, si avrebbe un vero intervento permanente della Francia in Roma, cioè un intervento di quella medesima potenza, la quale ha proclamato la costituzione della italica nazionalità dover procedere all'ombra del grande e non mai abbastanza affermato principio del *non-intervento*. In questa guisa, lo Stato retto da un tal principe sarebbe divenuto uno Stato *mezzo sovrano*, cancellato dal novero degli Stati indipendenti, niente di meglio delle isole Ionie, o di una delle reggenze barbaresche.

Dunque, o signori, è mestieri riconoscere che la Francia a Roma non può proteggere fuorchè la sola indipendenza del potere spirituale del pontefice; perchè, riunendosi nella medesima persona le due qualità, essa non ha ancora saputo scorgere il modo, con cui possa disgiungersi la protezione e la garantia dell'indipendenza del potere spirituale dalla garantia altresì della potestà temporale.

Allora, o signori, ci si fa chiaro lo scopo, cui le trattative diplomatiche del Governo italiano debbono rivolgersi. Esse non debbono tendere ad ottenere un concordato col pontefice; debbono riuscire a stabilire, quanto più presto e meglio si possa, una conzenzione colla Francia, persuadendola che non solo l'interesse supremo d'Italia, ma gl'interessi stessi della Francia e della pace e tranquillità dell'Europa richiedono non già che essa abbandoni l'assunto còmpito di proteggere l'indipendenza spirituale del pontefice, ma che ne ceda l'esercizio alla

stessa autorità italiana, che ne ceda l'adempimento al Re d'Italia. Lo ceda pure sotto tutte le garanzie e le più rigorose condizioni che potranno essere riputate convenienti e necessarie. Resti un corpo d'occupazione francese per qualche tempo a Civitavecchia, spettatore dell'opera nostra, e del modo con cui sapremo adempiere a quel debito d'onore; o se meglio vuolsi, una guarnigione mista italiana e francese per qualche tempo presti il suo servizio nella città di Roma, purchè sia protetta, insieme con la inviolabilità del pontefice, la libera manifestazione del suffragio del popolo romano.

E qui non posso accostarmi all'opinione dell'onorevole Petruccelli, quando egli disse che noi andremo in Roma, ma per tutelarvi l'ordine, per assicurare che non accadranno colà eccessi e violenze; che vi andremo per quella sola ragione per cui il principe di Metternich sosteneva essere lecito a qualunque potenza portare i suoi eserciti in altro paese travagliato dalla rivoluzione, come è lecito a chicchessia di andare a spegnere il fuoco nella casa vicina, onde non s'apprenda alla propria.

L'onorevole oratore non può aver dimenticato in quale occasione quelle parole fossero scritte dal principe di Metternich. Rivelatrici della prediletta politica del Gabinetto austriaco, quelle parole furono adoperate precisamente per giustificare il principio d'intervento, quasi che potessero assomigliarsi le condizioni in cui trovansi tra loro due popoli, due Governi indipendenti a quelle in cui, sotto l'egida d'una comune potestà sociale, possono trovarsi i proprietari di due case vicine. No, signori, non possiamo chiedere di andare a Roma, per intervenire nel proprio senso di questa espressione, perchè l'intervento costituisce necessariamente l'ingerenza coattiva di una nazione

negli affari e nell'interno reggimento di un'altra. Ora, una nazione non interviene giammai in casa propria. Gl'Italiani a Roma non saranno fuori d'Italia, saranno sul territorio nazionale italiano.

Si crede forse impossibile che il proseguimento dei nostri negoziati col Governo dell'imperatore valga a raggiungere un tale scopo?

Signori, rammenterò che molti fra noi credettero sommamente inverosimile nel 1859 che dugentomila Francesi scendessero dalle Alpi per aiutarci nella lotta contro l'Austria, e che dopo pochi mesi ne rivarcassero le cime per tornare in Francia. Molti tra noi ancora meno credevano che dopo l'infausta pace di Villafranca, e le solenni stipulazioni di Zurigo, le quali ebbero luogo dopo qualche mese, quando già i sentimenti del popolo italiano avevano avuto opportunità di estrinsecarsi, l'Imperatore abbandonasse il progetto di restaurazione de' principi spodestati, e su quello della confederazione non insistesse. Pochissimi ancora sperarono così pronto il riconoscimento per parte della Francia del novello regno italiano. Ebbene, questi fatti, che parevano poco probabili, e che pure, col favore del cielo sono accaduti, ci debbono inspirar fede nel compimento non lontano dell'altro gran fatto cui io accennava, che cioè le negoziazioni vertenti possano riescire a comune soddisfazione, ed efficace tutela dei veri e grandi interessi religiosi e politici dell'Italia, della Francia, del mondo. (Bravo! *a destra*)

Nè si creda, o signori, che l'opinione pubblica dell'universale sia poi veramente in Francia così disposta e pronunciata in nostro favore e che debba necessariamente portarsi severo giudizio degli indugi del Governo francese.

Noi abbiamo veduta l'alta intelligenza del Guizot con-

sacrare non ha guari un libro a difendere lo già scaduto potere temporale del papa.

Ci tocca di leggere in una recentissima pubblicazione fatta dal Proudhon nella capitale del Belgio queste incredibili parole:

« On n'a pas voulu voir que les Bourboniens étaient « les seuls *patriotes* qui restassent dans le royaume de « Naples *(Si ride)*, que tout le reste, en trahissant Fran« çois II. s'étaient vendu et avait vendu son pays à l'é« tranger. Que dirait-on à Paris d'une faction qui, sous « prétexte de constituer la patrie européenne, non con« tente d'abandonner l'empereur Napoléon, livrerait la « France au Czar? Ce qui se passe à Naples est, sur une « moindre échelle, exactement la même chose. » (PROUDHON, *La guerre et la paix*, vol. I, pag. 315 — Bruxelles, 1861.) *(Movimenti)*

Quando noi vediamo dunque, o signori, uomini i quali passano per devoti alla libertà, per antesignani, anzi esageratori dei principii liberali, scrivere senza timore d'incontrare la riprovazione del mondo civile somiglianti parole, dubiteremo noi che in Francia l'opinione ha ancor bisogno d'essere rischiarata e preparata, acciò quel Governo possa con noi accordarsi per un non lontano soddisfacimento dei nostri legittimi voti, dei nostri più ferventi desiderii? Sarà dunque altresì dover nostro porre in opera intanto tutt'i mezzi ausiliari, potenti ad agevolare un tal risultato.

Il primo e più efficace mezzo sarà quello di armare gagliardamente la nazione; anche in ciò tutte le parti di questa Camera si sono espresse con una maravigliosa e consolante unanimità.

Il secondo mezzo sarà d'instaurare un forte e saggio

Governo nelle provincie che oggi compongono il regno d'Italia, facendole prospere e felici.

Dobbiamo da ultimo non interrompere un sol giorno la nostra propaganda morale per illuminare e convertire l'opinione de' paesi cattolici e principalmente della Francia.

Io spero che, con questi aiuti, con questi validissimi sussidi, le vertenti trattative del Governo italiano col francese potranno senza molto ritardo raggiungere il desiderato scopo, e che la natura delle cose ed il corso naturale degli avvenimenti faranno quello che l'onorevole Petruccelli ottener vorrebbe con altri espedienti, cioè rendere intollerabile la continuazione del soggiorno del corpo di esercito francese in Roma.

Quanto al sistema di espedienti da lui proposto, esso fu già discusso dall'onorevole Carutti. Egli ne mostrò storicamente le lugubri conseguenze. Ma io mi permetterò di aggiungere che, nell'argomento speciale di cui ci occupiamo, quegli espedienti sarebbero propriamente atti a condurre allo scopo contrario a quello cui il signor Petruccelli vorrebbe intendere. Infatti, una propaganda agitatrice e rivoluzionaria da noi importata sul territorio romano, la rivoluzione in permanenza con lo stato d'assedio, coi patiboli, col sangue nelle provincie nostre, questi sarebbero (non credo ingannarmi) i mezzi più sicuri ed efficaci di trattenere l'esercito francese a Roma, di dar ragione al Governo francese di mantenervelo per proprio conto ed interesse, per tema che una rivoluzione sanguinosa e sovvertitrice non valicasse le Alpi; e forse ancora di farvelo più oltre rimanere col plauso della opinione degli altri popoli civili di Europa!

Passando alla questione interna, dichiaro che non è mio intendimento di scendere in troppo minuti particolari, ri-

facendo la via già percorsa da tanti oratori che mi precedettero, per tentare di raccogliere dietro i loro passi qualche fatto obbliato o qualche parafrasi dei loro concetti. Dirò anzi francamente quale sia l'effetto in me prodotto da quella enumerazione di particolari gravami, che ci furono più o meno esattamente riferiti intorno all'amministrazione delle provincie napolitane. All'udire quei minuti fatti, e sovente vedendo da alcuni denunziare come danni gravi e manifesti quei provvedimenti che altre persone ragionevoli e sensate annoverano invece tra i benefizi del presente ordine di cose, mi pare che non si riesca ad altro che ad impicciolire un argomento troppo grave e doloroso (Bene! *al centro*), a sfigurare il concetto dei mali di quelle provincie, ad indurre negli animi una specie di scettica incredulità, che finisce per attribuire una larga parte de' mali medesimi all'esagerazione ed alla feconda e riscaldata immaginativa di quel popolo meridionale. (Bravo! Bene! *al centro*)

Eppure, o signori, altamente lo dichiaro, un malessere, un profondo malessere realmente esiste nelle provincie napoletane; mentirebbe a Dio ed alla sua coscienza chi non lo confessasse. Questo malessere, come già fu detto, è in parte conseguenza fatale ed inevitabile di una improvvisa e radicale trasformazione politica; in parte eredità di un passato luttuosissimo, e di una tirannide senza nome e senza esempio. Ma un'altra parte è pure il frutto d'improvvidi, ancorchè involontari errori. Errori di chi? Siamo veraci ed imparziali, o signori, errori di tutti, perchè errori si commisero da quanti ebbero parte nell'amministrazione di quel paese: e per le condizioni speciali in cui esso trovavasi, era forse impossibile che fossero schivati.

Io tenterò adunque piuttosto di formulare, se così mi è lecito esprimermi, quasi una sintesi di quelle che a me sembrano le precipue cause di questi mali.

Lascierò da parte il male del brigantaggio, non perchè non riconosca essere in questo momento il più grave, il più sensibibile ed intollerabile di quei mali: infatti, quando in un paese ad ogni cittadino, e principalmente al cittadino della parte liberale, manca ad ogni istante la sicurezza della vita e delle sostanze, quel paese è nella condizione la più miserevole che immaginar si possa. Ma questo argomento ebbe già richiamato lo speciale esame di diversi oratori, alle cui opinioni mi basta associarmi di tutto cuore. D'altronde, vedendo quali sono gli sforzi, specialmente intrapresi dall'attuale amministrazione, per combattere il brigantaggio nel Napolitano; nell'udire come ben 50 mila uomini del nostro prode esercito regolare si trovino impiegati a questa impresa della estirpazione del brigantaggio; all'apprendere i concerti recentissimi presi in questi ultimi giorni per la sua repressione dal nostro Gabinetto col Governo francese, mi si apre il cuore alla confidenza; e come oggi convien riconoscere che quel flagello si è circoscritto in alcune poche provincie, così ho fede che in brevissimo tempo potrà dirsi affatto spento e scomparso.

Ma vi fu chi, tra i mali più gravemente sentiti sopratutto dalla città di Napoli, ripose la perdita della capitale: se non m'inganno, lo stesso ministro dei lavori pubblici accennò a questa, come a preponderante causa di malcontento.

Se ciò fosse pienamente vero, io ne sarei sgomentato; dappoichè in questo fatto io vedrei un pericolo permanente per la solidità dell'edificio che gl'Italiani stanno

così penosamente e con tanti sforzi e sacrifici innalzando.

Ma, o signori, facciamoci per alcuni istanti a considerare, a riconoscere il carattere della nostra rivoluzione del 1859 e 1860, raffrontandolo con lo stato degli animi e delle opinioni nel 1848 e nel 1849.

Nel 1848 gl'Italiani, nudriti dallo studio delle loro antiche istorie, tutti ugualmente nuovi alla vita politica, ignari gli abitanti di ciascuna provincia delle condizioni e dei bisogni delle altre, ed infine, avendo a guida un vessillo federale, aspirarono, ma non riuscirono , a svincolarsi dalle pastoie del municipalismo. Corsero dietro al concetto di una stretta alleanza e solidarietà di municipi, avendo gli occhi ancora troppo infermi per affissarli nel luminoso sole di una patria grande, possente ed una. E la discordia non tardò a scuotere la sua face in mezzo ad essi: e il Governo iniquo e fedifrago che reggeva le Due Sicilie consumò quella memorabile defezione, alla quale è dovuta principalmente la caduta ben meritata di quella dinastia, ritirando il contingente del suo esercito destinato a combattere sul Po il comune nemico; e Venezia diffidò del Piemonte; e tra Milano e Torino, lo ricordiamo ancora con dolore, si sollevò la deplorabile contesa della capitale; e quel grande conato fallì!

Dieci anni di dolore e di vergogna in tutti i paesi d'Italia ove l'Austria ristaurò le assolute tirannidi; l'inconcussa fede del Piemonte e del suo principe alle istituzioni libere; il pane dell'esilio mangiato in comune in questo paese ospitale tra Lombardi, Romagnoli, Veneziani, Siciliani, Napolitani, furono, o signori, una scuola ed una educazione che non andò perduta per il popolo italiano. Quando alla voce di Vittorio Emanuele l'Italia insorse

nel 1859, non esisteva più l'antico popolo; si trovò trasformato.

Il carattere distintivo del nuovo movimento nazionale fu, e tuttavia si mantiene, quello della concordia, dell'amore, della solidarietà di voleri e di propositi fra tutte le parti d'Italia. Le popolazioni italiane, anzichè inaugurare il loro nuovo possesso della libertà con intemperanze, con gelosie e dissidii, come in altri tempi, si resero ammirabili per moderazione e moralità. Delle municipali rivalità ed ambizioni era svelta fin l'ultima radice; non vi fu che una generosa gara fra le più nobili e gloriose città della Penisola nei servigi alla patria comune. Dirò anzi che là dove era più antico tesoro di grandezza e di gloria, ivi si trovò più eroico abbandono, più nobile e silenziosa modestia.

Onore, o signori, alla Toscana; il voto unanime e solenne di quell'Assemblea, il plebiscito di quelle popolazioni ci obbligano ad affermare che l'ultima pagina della storia particolare della Toscana vale tutti i suoi otto secoli precedenti di gloria e di splendore.

L'Europa, spettatrice di tutto ciò, avvezza a compiangere gli errori dei nostri padri ed a crederli ereditari nella loro progenie, ne rimase scossa e stupefatta; più ancora colpita di ammirazione per la nostra concordia, che pel coraggio dei nostri prodi sui campi di battaglia, da quel giorno si è avvezzata a non dir più che il genio delle lotte fratricide e delle gelosie municipali sia di razza italiana.

Tale è stato, o signori, il caratteristico svolgimento della nostra epopea nazionale; ed io son certo che essa lo conserverà sino all'ultimo, sì che dopo di noi vi saranno due storie d'Italia da apprendere: una storia di otto secoli di gare cittadine, di odii feroci di parti, di guerre in

cui la grandezza e gli elementi della storia italiana furono distrutti da mani italiane; ed una seconda e nuovissima storia di sublimi generosità, di emulazione santa tra le città italiane nell'abnegazione e nei sacrifizi, se tali possono chiamarsi gli sforzi per crearsi una patria grande, rispettata e libera.

Ora, o signori, non si tema, nè vi sia chi dica che questa indole generosa del nostro movimento in Napoli abbia tralignato; che ivi, con un colpevole anacronismo, possa sollevarsi seriamente una questione di capitale, quando tutti gli occhi e le speranse degli Italiani, aspettando il giorno prefisso dalla Provvidenza, sono rivolte a Roma, tradizionale e necessaria capitale d'Italia; perchè sola, fra tutte le città italiane, ebbe il vanto di essere due volte la capitale del mondo; e che Napoli, anzichè confidare che dalle sue proprie leggi ed istituti si tolga ciò che vi ha di buono ed imitabile per concorrere alla costruzione della grande legislazione comune definitiva del regno italiano, opera riservata al senno ed agli studi del Parlamento italiano, faccia ostinatamente all'amore con gli abrogati Codici ed editti dei Borboni, i quali, o signori, avrebbero meritato di perire, se non per altro, per ispegnere la memoria di legislatori, che non furono benefattori, ma oppressori del popolo.

Quest'accusa, dunque, e questi sospetti costituiscono pei miei concittadini un'atroce ingiuria, contro la quale io protesto in nome loro, facendomi interprete dei loro generosi sentimenti. In Napoli, signori, visse ognora ardente, gagliardo, benchè occulto, il sentimento nazionale, lo spirito dell'italianità. Chi puo contare le vittime che in quel paese han fatto sacrifizio a questo sentimento della loro vita e della loro libertà? Al certo non minor grati-

tudine i Napolitani sentiranno per coloro che verranno in questo recinto a descriverci di Napoli la solenne vastità delle mura, l'imponente agglomerazione di popolo, la bellezza di quel cielo e di quel mare, e l'eterno sorriso della natura, che per coloro i quali attesteranno piena ed illimitata confidenza nella sincera, volonterosa partecipazione del popolo napoletano alla comune vita nazionale, e faranno fede che ivi alberga, non meno che nelle altre parti della nostra penisola, un vivo ed ardente amore all'Italia.

Non temete adunque, o signori: del sacrifizio, che non ha costato un sospiro alla nobile Firenze, alla sede privilegiata delle arti e della civiltà, alla patria dei più grandi uomini che abbiano vestite spoglie mortali, alla patria di Dante, di Galileo, di Machiavelli, di Michelangelo, di questo sacrifizio non sarà capace la patria di Vico e di Pagano, la madre di miriadi di martiri che diedero il loro sangue per la libertà? Che importa che per la sua vastità ed importanza economica debba necessariamente tornarle più ardua la prova? Sarà più grande il merito, più legittimo l'orgoglio che dovrà sentirne; più larga, ben lo disse l'onorevole ministro Peruzzi, la riconoscenza che a lei ne dovrà l'Italia.

E poi, o signori, credete voi che a Napoli non si consideri che, quando la capitale d'Italia sarà trasportata a Roma, fra tutte le italiane città sarà Napoli appunto che più ne sarà avvantaggiata?

Adunque non si adduca più oltre questa come causa permanente e potentissima dei mali che soffre Napoli; chè del resto, se essa lo fosse, sarebbe irreparabile.

Quando vogliamo apprezzare lo spirito pubblico della popolazione napoletana, e parlo anche di quella della

stessa antica metropoli delle provincie napoletane, basti rivolgere lo sguardo a quella nobile, patriottica, esemplare guardia nazionale, di cui non si è mai potuto far ricordo che con attestati di onore e riverenza in questo recinto, e le cui bandiere io bramerei veder decorate in rimunerazione degli straordinari servizi da lei resi in quella immensa e popolosa città.

S'indaghi ancora il vero spirito di quella nobile popolazione nei giudizi in mezzo ad essa renduti finora da' giurati, dappoichè i verdetti de' giurati rappresentano gli affetti e la coscienza dei popoli. Io stesso, allorchè ebbi parte nell'amministrazione di quelle provincie, promossi i primi tra quei giudizi, insistendo perchè non si diffidasse di quella grande istituzione di giustizia e di moralità; come aveva già cooperato dapprima anche in quest'Italia superiore per allontanare i timori e le diffidenze che qui parimenti aveva suscitati quella liberale istituzione. Fui io che vivamente incoraggiai il procuratore generale a far che i giudizi di stampa senza ritardo avessero luogo nella città di Napoli, benchè si presagisse che in quel paese, ancora in preda a scatenate passioni ed a quella specie di pregiudizio che era invalso in Francia nei tempi che succedettero alla rivoluzione del 1830, difficilmente si troverebbero giurati i quali, distinguendo la licenza della stampa dall'esercizio dell'onesta libertà, si mostrassero giudici imparziali, ed al bisogno severi.

Questi presagi, o signori, completamente fallirono. Tutti i giudizi di stampa, i quali furono celebrati innanzi a' giurati della città di Napoli, si conchiusero con dichiarazione di colpabilità, e risultarono documenti di saviezza, di moralità, di giustizia; attestato non dubbio della partecipazione dello spirito e del cuore di una eccellente po-

polazione al consolidamento del presente ordine di cose, al trionfo definitivo della causa italiana. (*Bene!*)

Nè ometterò di rammentare un ultimo fatto, sul quale potrebbe anche il Ministero fornirci per avventura notizie più precise di fatto, cioè la gara patriottica che si è manifestata di fatto nella città di Napoli, ed anche nelle provincie, in occasione della leva ivi incominciata.

Lo spirito pubblico delle popolazioni napoletane è pienamente rivelato da questi fatti gravi, moltiplici, eloquenti. Essi escludono che il malcontento di Napoli derivi propriamente da che quella città, come Firenze, ha cessato di essere la sede del Governo; male irremediabile che obbligherebbe a conchiudere che l'unità italiana sia impossibile!

Vediamo ora pertanto come possono riassumersi sinteticamente le vere cause dei mali che travagliano le provincie napoletane.

È mio avviso, o signori, che quel malcontento abbia la sua radice in una causa *materiale* ed in due cause *morali*.

Qual è la causa materiale? Nelle provincie napoletane s'intraprese, e dimostrerò che doveva intraprendersi e condursi energicamente l'opera dell'unificazione. Ma quest'opera, o signori, non fu sempre eseguita senza una lesione troppo estesa e profonda d'interessi, anche oltre il limite del necessario, e prima che si creassero novelli interessi in luogo di quelli che erano condannati a distruggersi e perire.

Accennando al rispetto che dovevasi agli interessi locali, io spero, o signori, che in mezzo a voi la mia voce non sia sospetta. Io passo in Napoli per uno dei più rigidi unificatori. La responsabilità di quei terribili decreti

del 17 febbraio, di cui ho udito parlare da uno dei lati della Camera con accenti di biasimo, ricade in massima parte sopra di me, e, mi affretto a dichiararlo, di tutto cuore io la accetto. Ma nell'opera complessiva, e che era il risultamento di una serie d'atti talvolta legislativi, talvolta governativi ed amministrativi, sia del Governo centrale, sia di tutte le amministrazioni che colà con rapidissima vicenda si succedettero, io sostengo che non furono rispettati tutti gl'interessi che potevano meritare rispetto, come non furono creati novelli interessi. Ho detto che l'opera della unificazione era necessaria, e lo provo.

Nessuno contrastava la necessità dell'unificazione militare e politica; infatti sin dai primi istanti si sentì il bisogno di operare la centralizzazione di quanto riguardava l'esercito, di quanto riguardava la marina, e di ciò che attenevasi alle relazioni della politica estera; era evidente che non poteva farsi altrimenti. Rimanevano dei dubbi sulla legittimità ed i limiti della unificazione legislativa, e ciò tenne per qualche tempo gli animi in sospeso.

L'onorevole deputato Zuppetta mi faceva rimprovero che nel 17 febbraio, prima che il Parlamento si aprisse, fossero nelle provincie napoletane per me introdotti il novello Codice penale, che era in vigore nell'Italia superiore, il Codice di procedura penale, la legge del novello ordinamento giudiziario; che di più io abbia sottoposti alla firma di S. A. il principe di Carignano, e quindi promulgati i decreti per la soppressione delle case religiose ed altri provvedimenti concernenti la polizia ecclesiastica. Egli impugnò la legalità e l'opportunità di questi provvedimenti.

Signori, della legalità non ragionerò, dappoichè essa trovasi oramai riconosciuta da più voti anteriori di que-

sta Camera. Voi avete riconosciuto che questa legalità si fondava non soltanto sull'articolo 82 dello Statuto, ma altresì sulla legge che aveva autorizzato il Governo del Re ad accettare e stabilire l'unione di quelle provincie per coordinarle con quelle della rimanente Italia, il che implicava facoltà di emanare tutti quei provvedimenti che all'uopo si riputassero necessari, e quella legge era anteriore al plebiscito.

Perciò si sapeva quali fossero i poteri che il Governo del Re colà andasse ad esercitare. Si fondava inoltre questa legalità sul decreto medesimo dell'istituzione della luogotenenza napoletana, cui si è dato esecuzione ed effetto in tutte le altre sue parti. E d'altronde, o signori, qual titolo ed autorità maggiore avrebbe avuto il Governo stesso del Re a pubblicare questi medesimi Codici nelle Marche e nell'Umbria per organo de' suoi commissari? Egli è chiaro che non si poteva attribuire minor potere, minor facoltà al luogotenente generale delle provincie napoletane, di quello che hanno esercitato, ed, a quanto pare, senza alcun serio contrasto di legalità, quegli onorevoli commissari del Governo delle Marche e dell'Umbria.

Diciamo piuttosto una parola della convenienza e dell'opportunità di quegli atti. Quanto ai Codici, era vivo desiderio del Gabinetto centrale che prima della riapertura del Parlamento, e nell'esercizio dei poteri straordinari confidati alla luogotenenza, questi Codici fossero in quelle provincie introdotte.

Tuttavia, malgrado queste istruzioni (e siede in questa Camera l'illustre giureconsulto, allora ministro guardasigilli, da cui io le aveva), io dichiarai costantemente che l'unico modo di far accettare in Napoli quei provvedi-

menti e quelle profonde mutazioni consisteva in non imporli, e che dovessero consultarsi uomini competenti del paese, per far sì che quasi dalla discussione tra i medesimi sorgesse un voto che invocasse, nell'interesse del paese stesso, la surrogazione ai vecchi ordini borbonici dei nuovi Codici e del novello ordinamento giudiziario.

E diffatti una Commissione, composta di reputati giureconsulti e magistrati, cui io ebbi l'onore di presiedere, fu incaricata di questo esame; e molti membri di quella Commissione seggono oggi degnamente nell'una o nell'altra Camera del Parlamento.

La Commissione, dopo lunga e matura discussione, venne in questa sentenza, che fosse indispensabile distinguere le parti della legislazione napoletana che si riferivano al diritto pubblico da quelle che si riferivano al diritto privato; che per quanto riguardava il diritto privato, come il Codice civile e quello di commercio e di procedura civile, fosse inopportuno e dannoso qualunque mutamento, e convenisse attendere la definitiva codificazione, la quale regolerebbe uniformemente le sorti della famiglia e della proprietà in tutta la nazione italiana; ma diverso fu il suo avviso (e, se io ben mi rammento, fu avviso unanime) per quanto concerneva le parti della legislazione che riferivansi al diritto pubblico, come il Codice penale, quello di procedura penale, la legge sull'ordinamento giudiziario e quelle che definissero le relazioni dello Stato colla Chiesa. Tuttavia era ben inteso che neanche convenisse di introdurre in Napoli questa parte di Codici come definitivi; il Codice penale, quello di procedura penale, l'ordinamento giudiziario definitivo per tutta l'Italia dovranno uscire dal voto di questo Parlamento, e dovranno essere lungamente discussi e libera-

mente approvati dai rappresentanti di tutta intera la nazione.

Se non che concepivasi un periodo transitorio fino al momento (che non si sapeva se doveva giungere fra uno o due anni) in cui potesse conseguirsi il benefizio di quella definitiva codificazione; durante questo periodo transitorio era forse preferibile lasciare in vigore la legislazione esistente, il vecchio Codice penale, il Codice di procedura criminale, l'ordinamento giudiziario; o durante questo periodo di tempo sarebbe un beneficio l'introduzione provvisoria o temporanea di quei novelli Codici, perchè ravvicinerebbero le condizioni delle provincie napoletane a quelle del rimanente d'Italia?

Signori, la Commissione inclinò a quest'ultima sentenza, e non avrebbe potuto fare altrimenti.

Ed invero, per quanto il Codice penale napoletano del 1819 contenesse notevoli progressi sulla legislazione francese, e fosse stato salutato come un Codice degno di encomio e di imitazione anche presso popoli più avanzati nell'incivilimento, non era men vero che quel Codice avea tutti i vizii che debbono necessariamente macchiare un Codice decretato da un Governo tirannico. Mi basti avvertire alla Camera che in esso i reati contro la religione erano sottoposti a pene gravissime; la bestemmia, che al di qua del Tronto non sarebbe stata punita altrimenti che col rimorso della coscienza, invece soggiaceva ad una pena severissima nel Codice napolitano; troviamo colà i reati politici puniti con pene draconiane; nessuna delle garatie dei diritti politici; e come trovarla, se il Codice era stato promulgato in tempi in cui non esistevano diritti elettorali, libertà di stampa, diritti politici di veruna sorta, ed anzi il solo pronunciarne il nome era un delitto?

Ivi la pena di morte scorgevasi largamente prodigata, mentre scrupolosa economia del sangue umano era introdotta nel Codice emanato nel 1859 nell'Italia superiore.

Del pari nell'antico Codice di procedura penale non si trovava motto dell'istituzione dei giurati, ma invece sedevano a giudici quei togati, molti dei quali avevano contaminato il nome santo della giustizia, e l'avevano fatta cadere così in basso nella opinione pubblica, prostituendo con servile compiacenza la loro coscienza al potere, che era un'impossibilità, non distruggendo le Corti criminali, restaurare in quel paese il credito e la morale autorità della giustizia.

D'altronde, se per un anno o per due avesse dovuto ritardare la definitiva codificazione italiana, come diffatti sarebbe accaduto, per la natura della discussione e dell'opera immensa, le provincie napolitane sarebbero rimaste così lungo tempo senza l'istituzione protettrice per eccellenza della libertà, quella cioè dei giurati, e sarebbero state tenute in una condizione di politica inferiorità al confronto col resto dello Stato, condizione al certo degradante per una parte così notevole della famiglia italiana.

Ecco, signori, le principali considerazioni, per le quali si riconobbe l'opportunità e l'urgenza di pubblicare quei Codici.

Aggiungerò che la Commissione, a buon diritto togliendo dagli antichi Codici napoletani alcune disposizioni le quali mancavano nei Codici dell'Italia superiore, propose ed ottenne che accanto ai novelli Codici fossero mantenute in vigore, sperando che qual contributo della sapienza dei giureconsulti napoletani potessero un giorno

entrare a far parte della codificazione generale e definitiva del regno.

Non tacerò che il Codice penale italiano già fu posto in osservanza dal 1° luglio di quest'anno nelle provincie napolitane; mi giungono da ogni luogo relazioni, le quali fanno testimonianza della lodevole prova che generalmente il medesimo vi sostiene, e della soddisfazione di coloro che lo veggono applicato.

Per quanto riguarda la legge di soppressione dei conventi, non ne discuterò la giustizia intrinseca; mi basta dire che la statistica offriva l'esistenza del numero non minore di 1100 case religiose nelle provincie napolitane con un personale sterminato; che i beni, in gran parte immobili, ch'esse possedevano, erano di tanta importanza, che giammai una riforma delle condizioni economiche di quel paese sarebbe stata concepibile, quando nelle manimorte avessero dovuto perpetuarsi così vasti possessi.

D'altronde non era meno sentita l'urgenza di promulgare i provvedimenti sopra la polizia ecclesiastica; imperocchè, o signori, nel paese ov'era nato Giannone e dove aveano governato Tanucci e De Marco, la potestà civile, sotto gli ultimi Borboni, avea ignobilmente abdicato tutti i diritti dello Stato per compiacenza verso la potestà ecclesiastica; e però, sotto quegli ordini, il Governo trovavasi ridotto impotente ed inerme contro le sedizioni e le cospirazioni di alcuni dei potenti capi del clero, a' cui sentimenti faceva contrasto il patriottismo e l'amore d'Italia che scaldavano le anime generose di una parte ben estesa del basso clero, secolare e regolare, in quelle provincie. Ben quarantadue vescovi trovavansi lontani dalle loro diocesi, ed alcuni di essi cospiravano segretamente in Napoli, ed il Governo ne avea certezza. Che più? Co-

minciavasi a vedere che alcune case religiose, come quella di Casamare, all'uopo convertivansi quasi in fortezze, donde le aggressioni ed offese fin contro l'esercito italiano potevano prepararsi e consumarsi. Era dunque di manifesta urgenza che uno stato di cose cotanto minaccioso ed insidioso al più presto cessasse; che, spento il concordato del 1818, come conseguenza della cessata esistenza politica dello Stato delle Due Sicilie, fosse richiamata in vigore la preesistente polizia ecclesiastica, sapientemente e vigorosamente ordinata in quelle provincie a' tempi del Tanucci; nella stessa guisa che il Governo della Toscana, dichiarata pure la cessazione del suo concordato, avea richiamato in vigore i suoi antichi ordini leopoldini; che, sciolte le Commissioni diocesane, si ripristinasse il sistema dei regii economi; e sotto la pressione di tali impulsi furono coteste leggi pubblicate anche in conformità delle istruzioni del Governo centrale.

Che più? Si sperava, ed io lo spero, che la soppressione delle case religiose, e la vendita dei loro beni a privati, potesse appunto riuscire a creare una quantità di novelli interessi in quel paese, e d'interessi così strettamente collegati col novello ordine di cose, che ne venissero moltiplicati gli interessati difensori e sostenitori.

Ma, o signori, se quest'opera dell'unificazione entro codesti limiti appariva legittima, necessaria e ragionevolmente giustificata, io credo fermamente che era pur debito del Governo a quel limite arrestarsi, ed accarezzare e possibilmente migliorare tutti quegli interessi che non fosse inesorabile necessità distruggere.

Io non esaminerò con l'onorevole deputato Pisanelli, se una lesione de' locali interessi siasi arrecata, non serbando una esatta proporzione fra il numero degli impie-

gati napolitani e quelli delle altre provincie italiane presso l'amministrazione centrale.

Mi perdoni il mio rispettabile amico, anche questa osservazione condurrebbe ad impicciolire la questione, anzi a sostituire (al certo ben lungi dalle sue intenzioni) una specie di carattere federativo nell'amministrazione italiana ad un carattere unitario.

Ma questa generale verità di fatto conviene che sia schiettamente affermata. In Napoli da un anno in qua si è venuto di continuo operando una sistematica e non graduata demolizione d'un'immensità di istituzioni, d'interessi, di amministrazioni locali. Nè solo rimasero danneggiate e sacrificate, sotto la falce di questa distruzione, persone che appartenessero al partito borbonico, perchè quelle amministrazioni trovavansi ormai in gran parte ripiene di uomini nuovi, e non di rado usciti dalla rivoluzione, e del novello ordine politico sommamente benemeriti. Di modo che anche nuove, nuovissime amministrazioni recentemente create o sotto la dittatura o sotto alcuna delle luogotenenze dovettero perire, e numerosissime persone che vi consacravano l'opera loro, con iscapito dell'ottenuta posizione, cessare dall'esercizio delle attribuzioni loro affidate; e ciò operava si per un'eccessiva tendenza all'uniformità coll'amministrazione e col sistema in vigore nell'Italia superiore, e malgrado la proclamata tendenza discentralizzatrice, ed aggiungerò, senza che costantemente apparisse una evidente necessità di farlo.

E più aggravavasi il senso di questi danni, perchè spesso i provvedimenti nè pur rivelavano un concetto uniforme, e quindi mancava anche la potenza di quella logica politica inesorabile, la quale comanda che in ogni

provincia di uno Stato un principio trovi eguale ed uniforme applicazione.

Ne volete una prova? In Toscana, sotto l'accorta amministrazione del barone Ricasoli, erasi proceduto assai diversamente, con grandissimo riguardo a tutti gl'interessi, ed ancor molto tempo dopo continuava, come oggi ancora continua in Toscana, a mantenersi per varii rispetti la diversità dell'amministrazione; sì che l'onorevole presidente del Consiglio, sono pochi giorni, ci dichiarava che ora egli intende, proseguendo sempre ad attuare il sistema di unificazione, togliere anche in Toscana quella speciale amministrazione comunale e provinciale ch'essa continuò sempre ad avere. Lo stesso è avvenuto nella soppressione delle luogotenenze; non avendo essa avuto luogo dappertutto; ma solo in Napoli, non in Sicilia.

Simili esempi mostravano che queste demolizioni d'istituti e d'interessi locali non sempre erano comandate da una rigorosa ed inesorabile necessità: talvolta si gettava lo sguardo nei varii paesi d'Italia, e vi si trovavano applicati principii e norme diverse, e conseguentemente più si sentiva il dolore degli interessi che venivano, quasi per empirico arbitrio, danneggiati, quando si credeva che il loro sacrifizio non fosse assolutamente necessario all'unità politica della patria.

Riconosco essere un lodevole principio quello dell'inflessibile esecuzione dei regolamenti, poichè ciò rende il Governo ordinato e disciplinato. Nondimeno l'aver applicati nelle provincie napoletane novelli regolamenti in gran numero, e con soverchio rigore, ha prodotto inconvenienti gravi.

Ho promesso di non discendere a particolari; ma scelgo a caso alcuni degli esempi stessi sui quali abbiamo po-

tuto ricevere speciali spiegazioni dagli onorevoli signori ministri.

Si è parlato della petizione di quei quarantacinque convittori della scuola di marina in Napoli, che erano stati congedati dallo stabilimento, in cui già attendavano al loro corso, perchè la loro età era inferiore a quella prescritta dal novello regolamento. Ebbene, poichè non si trattava che di un regolamento, e dai regolamenti i ministri possono dispensare, ci sia lecito domandare se era assolutamente, rigorosamente necessario che coloro i quali si trovavano già nel collegio, e che avevano una posizione, per dir così, acquistata e guarentita all'ombra dei provvedimenti emanati dall'anteriore autorità legittima, ne fossero espulsi, gettando nel malcontento e nello sconforto numerose famiglie. Dobbiamo ammettere che questa necessità veramente non esistesse, quando ci è riferito che il generale La Marmora, uomo tenace della disciplina, e che certo non si lascia vincere da debolezza di sentimento, ha sentito il bisogno egli stesso, che è sul luogo, di concorrere nella istanza che il nuovo regolamento non si applicasse in Napoli con assoluto rigore e si instituisse una classe preparatoria di studi per quei 45 fanciulli.

Si è parlato parimenti della dimissione data in massa dal corpo dei macchinisti della marina napolitana, perciocchè in un nuovo ordinamento fossero stati spogliati della graduazione di ufficiale che godevano in virtù delle disposizioni prima vigenti in Napoli, e fossero stati ridotti alla condizione della bassa forza.

Le dilucidazioni in proposito fornite dall'onorevole signor ministro della marina ci mostrano quale lodevole motivo lo determinò a rigettare le reclamazioni di quei macchinisti, quello cioè di reprimere un atto contrario

alla disciplina militare, da che costoro si erano direttamente a lui rivolti, anzichè far pervenire per le vie gerarchiche la loro domanda. Ma questa è forma e non sostanza, ed io appresi dallo stesso ministro della marina com'egli avesse già pronto un decreto per migliorare la condizione non solo di quei macchinisti, ma di tutti gli altri della regia marina italiana, ed averne indugiata la pubblicazione unicamente in dipendenza di quella violazione di disciplina, la quale per avventura potrebbe anche ascriversi a poca perizia de' contravventori, uomini di scienza, i quali, se per verità erano assimilati ai gradi militari e perciò legalmente sottoposti alle disposizioni dei regolamenti militari, non erano però propriamente militari.

Consentirò facilmente all'onorevole ministro della marina che è indifferente lo indossare le divise del soldato e quelle del generale sotto l'onorata bandiera italiana, ma spero che egli converrà pur meco che coloro i quali già trovansi insigniti del grado di ufficiale difficilmente possono piegarsi a discendere ad un grado inferiore senza reputarsi immeritevolmente oltraggiati.

L'amministrazione degli ospedali militari è stata in Napoli non ha guari disciolta, e potremmo presentare alla Camera le petizioni che ci vengono da parte di parecchi di quegl'impiegati onorevoli per sentimenti e meriti liberali, i quali sono stati collocati a riposo, benchè nel vigore dell'età, con tenuissime pensioni.

Dicasi lo stesso del collegio militare superiore, che in Napoli aveva prodotto eccellenti allievi nelle armi speciali, soppresso e convertito in una scuola militare d'ordine inferiore; della classe sventurata e degna di tutte le simpatie, de' militari destituiti per causa politica nel 1821,

che non possono ottenere un trattamento uguale a quello conceduto ai loro compagni di sventura dell'antico esercito piemontese, ed in età cadente languiscono nella miseria.

Dicasi infine lo stesso di tanti e tanti altri casi particolari, nei quali non voglio discendere, perchè desidero che il mio discorso non perda il carattere che ho inteso imprimergli. Solo avvertirò che di questi fatti abilmente s'impadroniscono i nemici dell'odierno ordine di cose; li commentano, li portano in giro per le vie della città, li esagerano; e convien pure riconoscere che in una città di 500 mila abitanti, le difficoltà e le conseguenze dell'unificazione dovevano incontrarsi più gravi e perigliose che altrove. Nè solo questi medesimi interessi potevano essere trattati con maggior circospezione e sollecitudine, ma non si provvide ad accelerare la creazione d'interessi novelli.

Io non dubito che nuovi interessi sorgeranno, poichè la vendite dei beni ecclesiastici, le ferrovie in costruzione, le opere pubbliche, i porti, l'ampliazione dei commerci, le mutate circoscrizioni giudiziarie, lo svolgimento del credito e delle istituzioni industriali, costituiranno in breve tempo ben altri e potentissimi interessi in quel paese, che lo vincoleranno con tenacissimi legami al resto d'Italia. Ma esprimo il desiderio che, poichè siamo ancora, e finchè saremo in questo periodo transitorio, non si abbiano a toccare, senza assoluta necessità, gl'interessi esistenti, e se si può, si faccia opera di ristorare al più presto almeno i principali tra quelli delle classi che han potuto rimanere, in un paese così vasto, pregiudicati. Io son convinto che questo programma, questo còmpito assunto da parte del Governo non sarebbe solamente l'a-

dempimento di un dovere, ma altresì un mezzo infallibile di procacciarsi influenza e simpatia.

Dirò ora brevemente delle due *cause morali* dei mali che travagliano le provincie napolitane.

Dirò assai più brevemente di quelle che a me sembrano le due potenti *cause morali* del malcontento delle provincie napolitane.

La prima di esse, o signori, a mio avviso, consiste nell'opinione colà generalmente diffusa, che il Governo italiano non sia volonteroso del pari ad accettare ed apprezzare il concorso di tutte le frazioni del partito liberale e nazionale.

Nelle altre provincie d'Italia la parte liberale e nazionale procedè unita e concorde contro comuni avversari.

In Napoli, per grande calamità, non fu così. Prima ancora che ruinasse il trono di Francesco II, coloro i quali preparavano la rivoluzione in Napoli, benchè tutti fossero inspirati dal sentimento di patriottismo e dall'amore del paese e della libertà, pure si divisero, direi quasi, in due falangi, a capo di una delle quali era, come è noto, il così detto *Comitato dell'ordine*, e dell'altra un così detto *Comitato d'azione*.

Gli uni e gli altri inviarono emissari nelle provincie: e, convien dirlo, le gare tra questi agenti non furono sempre gare generose di pericoli e di sacrifizi: moltissime volte divennero gare e gelosie d'influenza.

Quando Garibaldi entrò solo con pochi suoi compagni nelle mura di Napoli, sotto gli occhi di numerosa parte dell'esercito borbonico, che rimase stupefatta e paralizzata dal mirabile entusiasmo di un'immensa e sterminata popolazione, egli accordò di preferenza la sua fiducia agli uomini del partito di *azione*, e penso che l'onorevole de-

putato Bertani, il quale oggi ci diè prova in quest'Assemblea delle sue tendenze non sia disposto a disdire questa sua predilezione. Si ebbero a lamentare nel Governo, specialmente in alcune provincie, non lievi disordini ed inconvenienti; e poichè suole attribuirsi d'ordinario la responsabilità dei mali e delle pubbliche sofferenze a coloro che governano, così alcune delle luogotenenze, che indi si succedettero, si trovarono indotte ad accordare per contrario la loro preferenza agli uomini che si chiamavano del partito dell'*ordine*.

Ciò coincidendo in Napoli colla partenza del generale Garibaldi per Caprera, che scosse vivamente la fantasia ed addolorò il cuore di quel popolo riconoscente, colla dissoluzione dell'esercito meridionale e con altri fatti gravissimi, sui quali è già stata chiamata l'attenzione della Camera, venne a poco a poco ingenerandosi l'opinione che il Governo italiano non fosse imparziale con gli uomini e le gradazioni diverse della parte liberale, ma fra coloro i quali avessero prestato i loro servigi alla causa nazionale, riserbasse maggiormente verso di alcuni le sue simpatie e la sua predilezione.

Badi la Camera che io dico, esiste questa opinione e sfido chiunque a contrastare il fatto; anzi questa opinione oggi più che mai ha gettato negli animi de' Napoletani profonde radici. Io non dico che questa opinione corrispondesse alla realtà: ma ognuno degli atti del Governo ed ogni nomina e scelta di personale viene commentata sotto questo punto di vista, e con questa preoccupazione diffusa ormai in tutti gli ordini del paese. Ecco perchè, o signori, quando, per combattere il brigantaggio, l'ultimo dei luogotenenti generali, l'illustre vincitore di Castelfidardo, l'espugnatore di Gaeta e di Messina, si propose di dissipare

quella pericolosa opinione, e mostrò di accordare la sua fiducia anche ad alcuni uomini del partito più avanzato, ad essi commettendo incarichi di rischiosa risponsabilità, come era quello di dar la caccia ai briganti, questo fatto sollevò un doppio giudizio nel paese. Moltissimi ne trassero argomenti di simpatia, di devozione, di riconoscenza pel generale Cialdini, il quale, come si sa, ne raccolse larghissima popolarità, che tuttavia circonda in Napoli il suo nome: ma non mancarono di coloro, i quali credettero invece che questa novità significasse un abbandono, una defezione verso quella frazione che più erasi mostrata devota al Governo.

Io narro un fatto, non esprimo alcun giudizio; ma questo fatto rivela il dovere che m'incumbe, come cittadino e deputato italiano, di manifestare al Governo con la più schietta franchezza un secondo mio desiderio, che il Governo si mostri, qual è, al disopra di tutti i partiti; che assimili a sè tutti coloro i quali siano devoti ai principii della politica nazionale ed alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II; che nel concorso della probità e della capacità non faccia altre distinzioni, se non quelle di merito, di dottrina, di servizi resi. Voglia studiarsi di trovare alcun modo, con atti che possano essere generalmente apprezzati, di dileguare questa preoccupazione, la quale è profondamente diffusa nella società napoletana.

Uno degli onorevoli oratori che mi precedettero, credo il signor Ferrari, ci diceva: imitate nella vostra politica interna quel che fece il piccolo Piemonte. Sì, io soggiungo, imitiamolo anche in questo.

Qual cosa ha fatto la forza del Gabinetto Cavour nel 1853? Un'assimilazione al partito, che allora sosteneva il

Governo, di tutti gli uomini ragionevoli, assennati di una parte più avanzata nel senso liberale.

Qual cosa ha fatto la forza del Gabinetto Rattazzi dopo la pace di Villafranca, in quell'epoca veramente luttuosa, in cui il sentimento italiano parve per un istante scoraggiato e caduto in preda alle più grandi incertezze? Egli confidò rilevanti cariche anche ad uomini i quali avevano fino a quel tempo appartenuto all'opposizione, cioè ad una gradazione liberale più pronunciata.

Io voglio confidare che queste mie parole valgono una risposta a quell'appello alla concordia ed alla conciliazione che sul principiare di questa seduta ci veniva dai banchi della sinistra.

Io prego que' nostri onorevoli colleghi di prender atto che questa voce di pace parte dai banchi della maggioranza, e che esorta il Governo del Re a dileguare, sopratutto nelle provincie napoletane, una erronea e pregiudicata opinione, e ad attribuire la sua confidenza secondo i meriti, la capacità e le qualità personali di tutti coloro i quali appartenendo alla parte liberale, facciano adesione leale, franca, sincera ed onesta, ai principii che servono di fondamento alla monarchia costituzionale italiana. (*Bene!*)

Un'altra causa morale di malessere e di malcontento sta in quel difetto invincibile di fiducia nel Governo, di cui parlò già l'onorevole Peruzzi, e che è fatto più forte dall'opinione altrettanto erronea che il Governo italiano, per tradizione e per sistema, facciasi quasi un obbligo di essere e dimostrarsi tenace ed inflessibile, incapace di ritornar mai sui propri atti, e che perciò non sia sperabile ch'esso mai ripari un errore, anche quando accidentalmente sia stato commesso. Questa è l'opinione che

generalmente si ha in Napoli dell'attitudine e dei principii direttivi del Governo.

Ora a me sembra, o signori, che se tutti in questa Camera di accordo abbiam riconosciuto che degli errori si sono commessi nelle provincie napoletane, errori involontari come si voglia, e che forse non si potevano evitare, ma che pur si commisero, facile si apre la via al Governo a poter dissipare benanche quella bugiarda e fallace credenza.

Che il Ministero manifesti l'intenzione d'imprendere a rivedere pacatamente e coscienziosamente i principali atti governativi che hanno avuto luogo in Napoli dal 7 settembre 1860 fino ad oggi, sia delle dittature e delle successive luogotenenze, sia dello stesso Governo centrale; e così rassicuri tutti gl'interessi lesi e pregiudicati, che non rimarranno nella condizione in cui oggi si trovano, o almeno ciò avverrà dopo un nuovo esame, dopo che accuratamente si sarà verificato che le doglianze non erano fondate, e che i privati interessi dovevano cedere in faccia ad invincibili necessità di un ordine superiore.

Io prego il Ministero di riconoscere che questa mia proposta nulla ha di comune colla mozione di una inchiesta parlamentare. Non avrei fede nell'efficacia di quel mezzo che alcuna volta venne da un'altra parte della Camera annunciato come la sola medela ai mali delle provincie napoletane.

Io credo che un Ministero, il quale fosse collocato sotto il peso di questa specie di revisione del Parlamento di tutti i suoi atti di amministrazione, sarebbe esautorato, sarebbe ormai destituito di qualunque forza ed autorità, sarebbe dichiarato indegno di reggere la nazione italiana; credo altresì che il Parlamento assumerebbe un compito

troppo malagevole e del tutto alieno da' veri uffici della nazionale rappresentanza che è chiamata a far leggi e non ad amministrare.(*Una voce.* Ciò si fa in Inghilterra.)

Non metto in questione che ciò possa farsi, che per un fatto particolare, per qualche avvenimento di altissimo rilievo, sopratutto se abbia relazione col sistema della politica generale, e colla fiducia che debba accordarsi al Governo, si possa in casi gravi e rarissimi ordinare una inchiesta parlamentare. Ma non conosco esempi di un'inchiesta parlamentare che si estenda in massa sopra tutti gli atti di un'amministrazione, anzi di una serie d'amministrazioni che siansi succedute.

È vero che in Napoli con gli atti d'amministrazione trovansi pur decretati atti legislativi; ma che importa? Anche in queste leggi, emanate da' Governi che ivi si sono succeduti, non hanno potuto introdursi degli errori? Interessi importanti non hanno potuto esserne lesi? Ebbene, sono io il primo, o signori, che sottometto gli atti tutti dei cinque mesi della mia amministrazione nelle provincie napoletane a questa revisione; io invoco il mutamento, la correzione di qualunque di quei provvedimenti in cui per avventura si fossero cagionati danni, offesi interessi, non applicate esattamente le norme della giustizia e della civile prudenza. Altri, come me, avranno errato pure in tutta buona fede. Ma se errori esistono; ma se tutti siamo d'accordo nell'ammetterli, quale esser dovrà la conseguenza pratica di questa discussione? Dovranno essi rimanere senza riparazione ed emenda? No; il Governo manifesti di voler intraprendere quest'accurata revisione. Nè si dica che dovrebbesi parimenti estenderla a tutti i paesi d'Italia. Le provincie napolitane versano in una condizione più grave, più difficile; ivi l'opera dell'assimila-

zione doveva perturbare più grandi interessi per l'importanza stessa di quella parte dell'italiana Penisola. Procedasi adunque, per opera esclusivamente del Governo, e dal Governo medesimo, circondato dalla nostra fiducia, ad una revisione di tutti gli atti delle dittature, delle luogotenenze, dello stesso Governo centrale. Che se si appalesi il bisogno di apportar mutamenti in atti che hanno un valore legislativo, il Governo verrà innanzi al Parlamento a proporre le modificazioni di tutte quelle leggi e di tutti quei provvedimenti che egli si sarà convinto meritare emendazioni; ed il Parlamento non mancherà al certo di soccorrere largamente col suo voto ed appagare le richieste per soddisfare a' legittimi desiderii, a' più caldi voti di numerose e sofferenti popolazioni.

Ma considerate di grazia, o signori, qual sarebbe l'effetto immediato d'una dichiarazione di questa natura da parte del Governo. Un immenso, immediato, benefico effetto morale; la speranza e la confidenza ad un tratto risorgerebbero; anche quelli i quali si lamentano senza ragione, e ve ne ha moltissimi, entrerebbero in una novella fase di aspettazione; e persuasi che il Governo dovrà riesaminare tutto ciò che si è fatto, desisterebbero dai loro lamenti; e quand'anche più tardi non conseguissero gl'invocati provvedimenti, almeno sarebbero ridotti al silenzio ed obbligati a riconoscere che dopo uno studio accurato e cosienzioso i consiglieri della Corona hanno finito per convincersi dell'insussistenza dei proposti reclami.

Proposti così i miei desiderii al Gabinetto, mi si domanderà: qual è la conclusione del vostro discorso? Che il Ministero merita censura?

Signori, io credo che i consigli dati ad un Governo da coloro che lo circondano della loro fiducia non possono

significare una censura, sono anzi una conferma di questa fiducia. Io, colla mano sulla coscienza, ho domandato a me stesso quale sia la parte di responsabilità degli errori di cui ho ragionato, che ricade sull'attuale amministrazione, e sono obbligato di dichiarare lealmente che è la minima, perchè la maggior parte degli atti e dei provvedimenti risale all'epoca delle dittature e delle luogotenenze, od alla cessata amministrazione; ed anzi l'attuale è entrata appena da un mese nella direzione immediata degli affari e degli interessi di quelle provincie.

Dirò anzi che, se io considero gli atti della attuale amministrazione, sono obbligato a riconoscere che la medesima, se non ha raggiunta la meta, ha già fatto commendevoli sforzi per avvicinarsi alla medesima.

Ed in vero, per quanto riguarda il brigantaggio, abbiamo veduto come più attivamente sotto questa amministrazione, che sotto la precedente, siasi adoperato l'esercito ad estirparlo; come vi siano stati impiegati anche i corpi di guardia nazionale mobilizzata; come siansi esercitati atti di repressione, se volete severi, ma legali, perchè è utile rischiarare l'opinione pubblica dell'Europa sopra un fatto che è stato talvolta travisato anche in questo recinto.

Vi ha un testo espresso del nostro Codice penale militare, in conformità del quale adunaronsi i Consigli di guerra contro coloro che avessero con vie di fatto resistito alla forza militare legalmente organizzata.

Questo è quello che si è fatto con necessario rigore, ma con legalità, dal nostro glorioso esercito, il quale, non perdonando a disagi e a pericoli, non ha certamente a muovere rimprovero ad alcuno de'suoi uffiziali.

Che se il dubbio talvolta insorse sopra taluno dei loro

atti, sia lode al Governo, che non ha mancato di promuovere regolare giudizio a loro carico per sottoporli alle sanzioni della legge.

Così abbiamo veduto pochi giorni sono tradursi il signor capitano Bosco davanti ad un tribunale militare in questa città, dal quale però venne assolto; e noi dobbiamo chinare il capo davanti all'autorità della giustizia, dappoichè il palladio di tutte le libertà è l'indipendenza dell'autorità giudiziaria.

Se passiamo all'amministrazione interna, vediamo di recente decretata una delegazione di alcune facotà del Ministero ai prefetti della provincia. A mio avviso, sono facoltà molto insufficienti; ma il voto precedente della Camera vincolava il Ministero dell'interno.

Spero che la Camera sentirà il bisogno, nel discutere la legge comunale e provinciale, di cui il signor ministro dell'interno ci ha promessa la presentazione, di allargare ulteriormente la misura e la possibilità di quella delegazione, acciò il discentramento non sia una illusione ed una vana parola, ma una realtà.

Quanto all'amministrazione della guerra, più che altri mai desidero che la nazione sia al più presto vigorosamente armata.

Ora il ministro ci ha detto che ha ne' ruoli dell'esercito attivo 260000 soldati, che fa assegnamento sulle leve, alle quali alacremente si attende, per portar l'esercito alla imminente primavera almeno a 300000 uomini; che acquisti importanti si sono fatti di materiale da guerra; che anche oggi, se dovessero armarsi ed equipaggiarsi 120000 guardie nazionali, ne avrebbe in pronto i mezzi; è l'attuale ministro della guerra che ha finalmente decretata l' organizzazione di quattro divisioni del corpo dei volontari.

Egli stesso ha pur cercato di trarre profitto degli avanzi dell'esercito borbonico, non da lui, ma dall'amministrazione precedente disciolto; e mi è di compiacimento poter rendere testimonianza della buona prova che i soldati napolitani hanno fatto nel campo di San Maurizio, attirandosi la stima di quanti ebbero a visitarlo.

Finalmente è dovuto al ministro medesimo anche il compimento di un voto che era nel cuore di tutti, ed al quale mi associai con fervore: quello che più non rimanesse in sospeso la promessa amnistia a coloro i quali, mentre facevan parte dell'esercito regolare, mossi da nobile ardore, erano corsi ad affrontare i pericoli delle battaglie nell'Italia meridionale sotto la bandiera di Garibaldi. Quest'amnistia è stata accordata e la si deve alla presente amministrazione.

Il ministro della marina ci ha comunicato importanti ragguagli riguardo al personale, al materiale ed agli ordini legislativi della nostra marina; ci ha riferito a qual punto si trovi l'esecuzione della legge da noi votata sulla leva di mare, quali sieno state le materiali difficoltà che in alcune provincie si sono incontrate per la sua applicazione; ci ha confortati esponendoci lo stato in cui si troverà la marina italiana alla prossima primavera, cioè in forza superiore del doppio alla marina dell'Austria ed alquanto superiore anche a quella di un'antica potenza marittima quale si è la Spagna. Finalmente ci ha dato sicurezza che a togliere d'attività l'attuale regolamento penale marittimo, reliquia di altri tempi, non degna della civiltà presente, erano già sotto l'esame di una Commissione tanto un Codice della marina mercantile, quanto un Codice penale marittimo, per essere presto sottoposti alle deliberazioni della Camera.

Quanto al ministro di grazia e giustizia, rammenterò che, per l'attuazione del Codice di procedura penale e del nuovo riordinamento giudiziario nelle provincie napolitane e siciliane, egli ha già proposto alla Camera due disegni di legge che renderanno possibile quest'attuazione, e quindi l'introduzione dell'istituzione dei giurati in quelle provincie all'aprirsi del nuovo anno. Dipenderà da noi di secondare questa che io credo utile e necessaria proposta; e tanto più necessaria, ove si pensi che alla medesima è intimamente collegata la possibilità della riforma nel personale della magistratura delle provincie napolitane, che venne da tutti i banchi della Camera invocata. Come infatti potrebbe il Governo rimuovere dalle Corti criminali un numero di magistrati, surrogandoli con successori, i quali non dovrebbero rimanere in ufficio che pochi mesi, dappoichè le Corti criminali trovansi già soppresse pel decreto del 17 febbraio sul nuovo ordinamento giudiziario?

Il ministro medesimo recavasi personalmente in Napoli ed in Sicilia; e raccogliendo informazioni ed avvisi, compieva, non ha guari, l'arduo lavoro della novella circoscrizione giudiziaria di quelle provincie.

Finalmente il ministro ha il merito di aver con la pubblicazione de' necessari decreti e regolamenti dato ormai esecuzione alla legge sulla soppressione dei conventi nelle provincie napolitane, che egli stesso accennò come non tutte avesse trovato propizie le successive luogotenenze, per sollecitare la quale esecuzione io aveva già indirizzate lunghe relazioni e lavori al Ministero centrale prima ancora che abbandonassi gli affari, aggiungendovi il progetto di un lungo regolamento per l'amministrazione della cassa ecclesiastica, e di un altro per lo stabilimento dell'econo-

mato regio nelle provincie napolitane, lavori di una benemerita Commissione da me convocata. Ma queste mie relazioni più non trovavansi nel Ministero di grazia e giustizia, ed è stato necessario, per l'attuazione di tali provvedimenti, che io fornissi al ministro un novello esemplare di quei progetti, di cui accidentalmente mi trovai possessore.

Il ministro delle finanze ha annunciata l'esposizione che ei ci riserba ancora della sua amministrazione. Tuttavia gli dobbiamo l'ottenuta copiosa soscrizione all'ultimo imprestito nazionale, e l'unificazione dei debiti pubblici di tutti i cessati Stati italiani, opera di somma importanza politica, perchè è uno di quegli atti che tendono a collegare immensi e potentissimi interessi al mantenimento dell'attuale ordine di cose.

Nè può dissimularsi che l'operazione avrebbe potuto incontrare non irragionevoli difficoltà negl'interessi locali dei possessori della rendita napoletana, il corso della quale era di molto più elevato; e nondimeno le popolazioni napoletane non opposero la benchè menoma osservazione o resistenza, novella prova del loro volonteroso concorso a procacciare al Governo italiano la forza ed il credito di cui abbisogna.

Questi atti adunque, congiunti con l'elaborazione di tutte le leggi riguardanti il nuovo sistema delle imposte, l'esame dei quali lavori occupa da più settimane i nostri uffici, sono certamente titoli pei quali io non potrei senza ingiustizia determinarmi a ricusargli il mio voto di fiducia.

Dicasi lo stesso, o signori, per non protrarre più a lungo il mio discorso, del ministro dei lavori pubblici, il quale anch'egli di persona si è portato a perlustrare le provin-

cie napoletane. facendovi studiare i progetti dei porti e di altre importanti pubbliche opere, e già eseguire i lavori delle ferrovie, ancorchè una delle compagnie concessionarie fosse venuta meno ai suoi impegni. Nè mi è ignoto che anche presso gli altri Ministeri si stanno elaborando e preparando importanti progetti, che presto saranno a noi sottoposti.

In questa condizione di cose, la mia fiducia nel Ministero non può venir meno, solo perchè riconosciamo che nelle provincie napoletane si deplorano non pochi errori; perchè troppi interessi vi furono perturbati e scossi, ed urgente a me sembra il bisogno di annunziare una revisione coscienziosa degli atti di quelle amministrazioni per rialzare lo spirito del paese e specialmente per confortarne la parte liberale. No: io debbo ancora sperare che i consiglieri della Corona sentiranno l'importanza, la sincerità dei manifestati consigli e suggerimenti, e non ricuseranno di adempiere al loro debito e di appagare i voti da me significati.

Ed ecco, signori, le considerazioni che mi determinarono a proporre nella seduta di ieri, in forma di ammendamento, il mio ordine del giorno, sul quale, grato e riconoscente alla indulgenza generosa di cui la Camera mi ha onorato, ascoltandomi più a lungo che io non mi proponessi, non prenderò più la parola, abbandonandolo al saggio apprezzamento della Camera.

In quest'ordine del giorno, dopo essermi associato al resto della maggioranza nella speranza del compimento operoso dell'armamento nazionale, e della restaurazione della sicurezza e dell'amministrazione pubblica, formolai così l'espressione di que' miei speciali desiderii: « conciliando l'unificazione politica e legislativa col minor sacri-

fizio degl'interessi, accettando il concorso leale di tutte le oneste frazioni della parte liberale, ed imprendendo un'imparziale revisione dei principali atti governativi riguardanti le provincie napoletane dal 7 settembre 1860. »

Io lo ripeto: intendo proporre quest'ordine del giorno, non già come un voto di censura, ma di direzione e consiglio: e, se fosse d'uopo a rassicurare i miei colleghi della maggioranza, che essi prendano atto di questa mia esplicita dichiarazione. Il Ministero poi non potrebbe declinarlo, perchè non può respingere la direzione ed i consigli della nazionale rappresentanza nell'amministrazione dello Stato.

Del resto, io sono pronto ad accostarmi ad ogni altro ordine del giorno, in cui, con qualunque altra formola, quei miei voti possano risultare più o meno esplicitamente compresi; ed anzi aggiungo che a me basterà che il Ministero sorga a dichiarare ch'esso accetta quei suggerimenti, ch'essi rispondono alle norme d'amministrazione ch'egli si prefigge e che intende applicare, che prende impegno di conformarvi la sua condotta, perchè io non abbia difficoltà anche di ritirare quell'ordine del giorno per rendere così più semplice e spedita la votazione della Camera.

Ma fra quei suggerimenti scongiuro il Ministero a prendere in ispecial considerazione quello che invita il Governo ad accettare largamente, imparzialmente, senza grette esclusioni e diffidenze, il concorso di tutte le oneste frazioni della parte liberale della nazione, che a lui facciano adesione.

Signori, finchè l'opera della redenzione nazionale non sia compiuta, finchè ci stanno dinanzi l'arduo problema mondiale della questione romana, e la prospettiva di

un'ultima e sanguinosa lotta che dovremo sostenere per istrappar Venezia alla straniera dominazione, no, non è tempo ancora di dividerci in politici dissentimenti; è suprema necessità che la nazione intera rimanga unita e compatta quasi in giorni di pubblico pericolo, come unite e concordi si mostrano sempre tutte le libere e civili nazioni davanti a nemici che pongano in questione il loro onore e la loro esistenza!

Che significano più questi nomi, di cui si è tanto abusato e tanto si abusa ancora per rompere la nostra concordia, di uomini dell'*ordine*, e di uomini di *azione?* Aboliamone la memoria: tutti quanti amiamo l'Italia, vogliamo, tutti dobbiamo volere l'*ordine;* ma non già un ordine inerte, pauroso, partigiano, quale sarebbe scompagnato dall'*azione;* tutti vogliamo e dobbiamo volere l'*azione;* ma non cieca, imprudente, dissolvente, causa immancabile di debolezze e di disinganni, quando non è accompagnata dall'*ordine!*

Che significa ancora questo deplorabile dissidio, occulto, benchè spesso non confessato, tra gli adoratori ed i diffidenti di Giuseppe Garibaldi, tra idolatri ed ingrati?

L'Italia non potrà mai mostrarsi abbastanza riconoscente ai prodigi di valore del nostro prode e glorioso esercito; ma, ad un tempo, potremo noi obbliare i grandi e meravigliosi servigi che all'Italia resero pure i suoi volontari, capitanati da quel miracolo d'uomo di Garibaldi?

Signori, colla mano sulla coscienza, domandiamo a noi stessi: senza Garibaldi e i suoi mille compagni di Marsala, senza quell'impresa che allora tutta Europa qualificò come una sublime follia, prima di vederne i risultamenti, siete voi certi che ci troveremmo noi tutti qui raccolti nella

maestà di quest'aula a deliberare sulle sorti della nostra grande patria?

E poichè mi venne sul labbro il gran nome di Garibaldi, concedetemi, o signori, di additarvi quel nobile ed autorevole eccitamento alla concordia, qual grande esempio di abnegazione personale da lui stesso ci venga in questo stesso momento! Egli era testè in Torino: ma, appena pensò che la sua presenza al Parlamento, che si onora di averlo tra i suoi membri, nel momento in cui vi si agita la questione ministeriale, potesse avere una sinistra interpretazíone, e fornire occasione o pretesto ad agitazioni o dissidi, tosto egli scomparve, e ripartì nuovamente per la sua solitudine di Caprera. Non imiteremo un così nobile esempio?

Signori, quando io volgo intorno il mio sguardo in questa nobile e numerosa Assemblea, e vedo convenirvi insieme cittadini di Napoli e di Sicilia, Lombardi, Toscani, Romagnoli, Subalpini, Liguri, e tra loro discutere gravemente e pacatamente le questioni politiche, quasi immemori della secolare divisione dei loro paesi che durava ancora fino a ieri, colla coscienza e l'affetto di antichi concittadini e fratelli, io sento il mio cuore commosso, e penso, allorchè assisto a qualche deplorabile incidente, come quello che contristò la seduta d'oggi, quale sarebbe la letizia e l'orgoglio che riempirebbe invece le grandi anime de' nostri illustri progenitori, dall'Alighieri, dal Machiavelli, dall'Alfieri, fino a Gioberti e a Balbo, che sotto gli occhi nostri iniziarono quest'èra novella, se fosse dato a costoro scuotere la polvere dei loro sepolcri ed affacciarsi a questo recinto per mirarci qui tutti riuniti, per contemplare questa prima riunione de' rappresentanti di tutta l'Italia, spettacolo nuovo, non più veduto, invano

da secoli desiderato, forse non sperato mai. Essi, o signori, non comprenderebbero tra noi la possibilità di profondi dissentimenti; non comprenderebbero le nostre trepidazioni ed incertezze a perseverare tuttora in quella via che finora ci addusse a grandi e preziose conquiste; non comprenderebbero una seria discussione di programmi nuovi e sconosciuti, nè la tentazione che prende alcuni tra noi di gettarsi nell'oceano di una nuova politica irto di scogli e senza sponde!

Bando adunque alle divisioni tra coloro che hanno giurato fede allo stesso principio dell'unità nazionale sotto lo scettro costituzionale di quel prodigio di Principe che è il più grande de' doni che la Provvidenza abbia fatto all'Italia. Cessino le gare ed i rancori: tacciano le meschine passioni di persone e di parti; che cosa esse saranno davanti alla storia di quest'epoca gloriosa e memoranda? Facciamone tutti olocausto sull'altare della patria.

Chiuderò le mie parole dicendo al Governo: Non isdegnate i consigli dei vostri più sinceri amici; altrettanto sinceri sono quelli i quali confidano applaudendo, che quelli i quali confidano consigliando. Provvedete sempre più efficacemente ad affrettare la soluzione della questione romana; ad instaurare una buona amministrazione, in cui il rispetto alle leggi si accordi con ogni onesto svolgimento di libertà; ad effettuare in fine il sempre preconizzato miglioramento delle condizioni delle provincie napoletane. Voi ne avete la volontà; chi ne dubita? Avete consacrato a questo scopo commendevoli sforzi; la Camera col suo voto mostrerà di apprezzarli. Ma non basta; è tempo di raggiungere la meta, accrescendo l'operosità, l'intelligenza, la virtù pratica di questi sforzi. Se all'aper-

tura della novella Sessione i consigli ed impulsi dei rappresentanti della nazione si vedessero rimasti ancora senza frutto, potreste più a lungo fare assegnamento sulla continuazione della loro fiducia?

Dirò poi alla Camera: confidiamo ancora nella lealtà e nel patriottismo dell'illustre capo del Gabinetto e degli uomini che egli scelse a suoi cooperatori; e questa solenne discussione si chiuda con un voto che non sia di sterile ammirazione, nè di censura, ma di eccitamento e di consiglio; che implichi una continuazione, per dir così, condizionata, ma piena ed intera del nostro efficace appoggio. Solo da un voto somigliante il Governo potrà attingere quell'incremento di autorità e di forza di cui abbisogna, e che non riposa semplicemente sul calcolo numerico dei suffragi, ma sopra la morale possanza delle idee, sopra l'assicurata soddisfazione degli interessi.

L'Europa, o signori, è intenta alle nostre deliberazioni. Essa oggi ancora vuol sapere, e forse è ancora incerta, se finora i destini della causa italiana prosperarono unicamente in grazia dell'ingegno e del prestigio di un uomo straordinario, del quale non ci stancheremo di deplorare la perdita.

Mostriamo, o signori, all'Europa che essi prosperarono e prospereranno precipuamente per la virtù dell'intera nazione, pel maturo senno dei suoi rappresentanti.